

# L'albero genealogico (III)

Nel mio articolo apparso sul precedente numero del Bollettino («L'albero genealogico II») avevo cercato di mostrare l'importanza del lavoro sull'albero genealogico come momento attivatore e risolutore della angoscia di morte. Se però ricordiamo che questa non è altro che un derivato dell'angoscia del vuoto, si può allora concludere che una elaborazione esauriente di essa porta inevitabilmente all'incontro con il vuoto stesso.

Questa premessa permette di porre il problema della fine della ricerca micropsicoanalitica sull'albero genealogico, la quale coincide con l'esperienza del vuoto. Finché, infatti, si muove in una prospettiva, pur valida, di tipo terapeutico o, peggio, si riduce ad un mero esercizio dettato da curiosità araldica, tale ricerca rappresenta pur sempre una resistenza all'apprensione del vuoto. Una delle manifestazioni più frequenti di questa resistenza appare ad esempio attraverso l'orgoglio di essere riusciti a conoscere un numero più o meno grande di generazioni, magari con un ampio corredo di aneddoti edipici. Questa storicizzazione del 'romanzo familiare' è uno dei pericoli che il lavoro genealogico deve superare.

Soltanto quando l'analizzato avrà rinunciato a questa sorta di gara con se stesso per dimostrarsi quanto 'lontano' sia arrivato e avrà quindi sperimentato tutta l'angoscia di morte di cui è carica la sua ricerca, allora egli scoprirà, improvvisamente, dapprima la vuotezza del numero delle generazioni, poi persino quella della sua ricerca stessa. Vuotezza — ci tengo a precisare — non inutilità. Questo vissuto si farà largo quando sarà dissolta la tensione di una ricerca che presto o tardi cronograficamente si deve arrestare — quando cioè l'Immagine avrà perso anche quel corpo rappresentato dai nomi degli antenati. Si potrebbe allora dire che la ricerca sull'albero genealogico — considerata dal punto di vista del suo approdo che è il vuoto — incominci proprio nel momento in cui essa termina genealogicamente. Da quel momento in poi, l'analizzato è pronto ad accogliere il Vuoto; ad iniziare, cioè, e a finire la sua micropsicoanalisi. Soltanto quando sarà conclusa micropsicoanaliticamente, la ricerca dimostrerà allora di esserlo anche genealogicamente.

Per meglio far comprendere ciò che intendo per specificità micropsicoanalitica della ricerca genealogica, mi av-

vorrò di un parallelismo con la fisica, che mi fu suggerito da un analizzato.

Si potrebbe infatti dire che la prospettiva micropsicoanalitica della ricerca genealogica sta alla prospettiva cronografica di questa, come la fisica quantistico-relativistica sta alla fisica newtoniana.

In verità, soltanto grazie alla fisica quantistico-relativistica si è potuto superare la visione atomistica greco-newtoniana secondo la quale gli atomi e lo spazio che li contiene sono due entità separate.

L'abbandono di questa visione ha consentito di scoprire nelle particelle e nel campo quantistico (vuoto) non due realtà distinte, ma un'unità i cui due aspetti, in relazione dinamica, si trasformano l'uno nell'altro.

Poiché le particelle subatomiche sono locali condensazioni del campo, del quale esse sono possibili emergenze e nel quale possono dissolversi, finiscono per perdere la loro individualità. Analogamente, nella genealogia micropsicoanalitica, gli individui e le generazioni perdono anch'essi, ad un certo punto, la loro specificità relativa allo spazio e al tempo in cui si sono formati. Il superamento della dimensione storico-sociale approda allora alla esperienza del vuoto e della vacuità delle forme psicobiologiche, nonché di quelle materiali. Ciò avviene, durante una micropsicoanalisi, attraverso un lento processo di riduzione in seguito al quale le forme finiscono per confondersi e perdersi energeticamente, rivelando il vuoto come substrato, legame e costituente di esse.

Questo processo è sintetizzato nelle



parole con le quali l'analizzato al quale accennavo, esprimeva la conclusione micropsicoanalitica della ricerca sul suo albero genealogico.

«Ho cercato per anni sui miei antenati; eppure, più accumulavo dati, più sentivo che qualcosa mi sfuggiva... Non aveva senso continuare all'infinito: anche quella ricerca stava perdendo senso... Un giorno — erano ormai settimane che sfogliavo atti di morte in una chiesa — mi è apparso tutto chiaro. Così, all'improvviso, quelle migliaia di esistenze — parenti e no — delle quali restava solo un segno sbiadito, mi sono apparse non più consistenti delle particelle virtuali che sorgono dal vuoto e in esso svaniscono... Penso che al di là di quelle vite effimere... le nostre stesse vite... resta solo quel pulsare... un ritmico formarsi e sciogliersi di nodi di energia la cui durata è relativamente irrilevante... Al di là dei nomi, sembra tutto svanire in una densa nebbia che confonde ogni lineamento. Ogni tanto, da essa emerge qualche contorno più nitido, il quale, però, è destinato ad essere presto riassorbito... Certo che ti resta proprio poco, dopo anni di ricerca... dei tentativi... un mucchietto di tentativi... Dentro, invece, senti solo un gran vuoto; ma anche una strana pace. Forse la stessa che provi uscendo da un cimitero dopo aver sepolto qualcuno. Il sollievo del sapere che comunque è finita... Gli antenati morti... Adesso ho l'impressione di averli seppelliti tutti in un colpo... Soltanto che, ora che li ho smascherati come fantasmi, mi pare di ritrovarli tutti vivi e reincarnati in me... Io sono loro... Dovrei quindi dire che proprio nel momento in cui li seppellisco essi diventano più vivi... Anzi, forse non sono mai stati così vitali».

L'analizzato scopre così che nel momento di maggior lutto, il lutto stesso non ha senso poiché non vi può essere lutto se non vi è perdita. Infatti la perdita è soltanto apparente. Passata infatti al vaglio del vuoto, essa si rivela non solo immaginaria ma anche creativa, nel senso che è la condizione per il continuo sorgere di tentativi.

Del resto, anche la ricerca genealogica che mostra appunto all'analizzato che tutto è tentativo, compreso egli stesso, è un tentativo. Un tentativo che, mettendo l'analizzato a contatto con il vuoto, svela la propria neutralità. Poi, come ogni tentativo, si annichilisce, lasciando spazio ad altri tentativi. Per dirla con S. Fanti: una sinapsi tace per lasciare voce ad un'altra.

Mauro Alfonso (Torino)